

ANNO 155°

# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
GIOVANNI SPADOLINI

*Ottobre-Dicembre 2020*

*Vol. 625 - Fasc. 2296*



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

*Comitato dei Garanti:*

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

*Direttore responsabile:* COSIMO CECCUTI

*Comitato di redazione:*

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),  
CATERINA CECCUTI,  
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,  
GIOVANNI ZANFARINO

*Responsabile della redazione romana:*

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA  
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze  
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1983

---

*Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00*

*Abbonamento 2021: Italia € 59,00 - Estero € 74,00*

I versamenti possono essere effettuati

*su conto corrente postale n. 25986506 intestato a: Leonardo libri srl*  
*causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2021*  
*(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)*

*su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0003 850*  
*intestato a: Leonardo Libri srl*  
*causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2021*  
*(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)*

*Garanzia di riservatezza per gli abbonati*

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871  
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

## S O M M A R I O

<i>La guerra in Corea nell'analisi di Spadolini</i> , a cura di Gabriele Paolini .....	5
Riccardo De Bonis - Giuseppe Ferrero, <i>La verità, vi prego, sulla moneta digitale di Banca Centrale</i> .....	17
Perché usiamo la moneta?, p. 20; La digitalizzazione del sistema dei pagamenti, p. 26; Le cripto-attività, p. 27; La moneta digitale di banca centrale: perché?, p. 30; Problemi e rischi connessi con l'emissione di CBDC, p. 36; Conclusioni, p. 39.	
Marta Cartabia, <i>Alcide De Gasperi e lo spirito della ricostruzione</i> .....	41
Ricostruzione e Costituzione, p. 44; Ricostruzione costituzionale: una questione di metodo, p. 47; Un uomo di confine, saldamente ancorato a terra e con lo sguardo lontano, p. 50.	
Massimo Livi Bacci, <i>Le migrazioni degli italiani: adattamento alla crisi o nuova emigrazione?</i> .....	55
Paola Passarelli, <i>L'istituzione del Ministero per i Beni culturali: uno sguardo retrospettivo</i> .....	59
Sergio Lepri, <i>Informazione e politica. Ansa, i primi anni Sessanta</i> .....	65
Bruna Bagnato, <i>L'Italia, gli Stati Uniti e "i fatti di Rovereta" (settembre-ottobre 1957)</i> .....	69
Premesse politiche, p. 71; L'urgenza americana, l'"apatia" italiana e "una questione di etica democratica", p. 73; Il riconoscimento del governo provvisorio (e qualche increspatura fra Roma e Washington), p. 81; Conclusioni, p. 86.	
Lorenzo Meli, <i>«Epoca», Mondadori e De Gasperi. Una collaborazione mancata</i> .....	88
Introduzione, p. 88; <i>Epoca</i> nella politica italiana, p. 89; La prima proposta di Mondadori, p. 91; La vocazione per il commento internazionale, p. 95; L'ultimo progetto, p. 101.	
Mario Pacelli, <i>"Italia nostra": una storia italiana</i> .....	104
Antonino Marciandò, <i>Il rientro in Cina nell'anno del ratto di metallo</i> .....	122
L'inizio di un incubo, p. 122; Il contenimento, p. 124; La serrata primaverile, 125; L'ansia di libertà, p. 125; Il 'nostos', p. 126; Shanghai può aspettare, p. 127; Il mondo fuori, p. 129; Il virus e i possibili giri di mano, p. 130.	
Ermanno Paccagnini, <i>Leggere e scrivere in tempi di pandemia</i> .....	132
Enrique Barón Crespo, <i>Vincere il salto</i> .....	150
Stefano Folli, <i>Diario politico</i> .....	161
Fiorella Atzori, <i>Grammatica che passione!</i> , a cura di Caterina Ceccuti .....	178
Giuseppe Pennisi, <i>Musica nei campi di concentramento</i> .....	184
Introduzione, p. 184; L'Istituto di Letteratura e Musica Concentrazionaria, p. 186; Perché musica nei campi di concentramento, p. 188; Generi, stili, repertorio, p. 192; Alcuni musicisti ed alcune composizioni, p. 194; Conclusioni, p. 199.	
Francesco Margiotta Broglio, <i>Dai baiocchi di Pio IX agli "euri" di Papa Francesco</i> .....	201
Aldo A. Mola, <i>Massoni, anticlericali e "sovversivi" nel groviglio di Porta Pia: realtà e mito</i> .....	205
La <i>debellatio</i> del potere temporale aprì Roma anche alla scristianizzazione dell'Italia, p. 205; I fantasmi di Osiride, Iside e Oro, p. 207; Restaurazione e ribadita scomunica della Massoneria, p. 210; 1859-1869: La nuova Massoneria italiana tra politica..., p. 211; ... e "nuova	

religione” anti-cristiana, p. 214; I motivati timori di Pio IX, p. 216; L’Anticoncilio di Napoli, p. 217; Appariscenza e sostanza del Grande Oriente d’Italia nel luglio-settembre 1870, p. 220; Il gran maestro “s’en va”: dall’Ordine alla République, p. 222; Perché Pio IX disse “Non possumus”, p. 225; La costruzione del mito di Porta Pia, p. 225; Istruire o educare? Il terreno di convergenza tra lo Stato e la Chiesa, p. 227.

Fabrizio Ricciardelli, <i>Le università nord-americane in Italia: un fenomeno culturale, sociale ed economico</i> .....	229
Federico Carli - Hugo Savoini, <i>A cinque anni dall’Accordo di Parigi</i> .....	251
Da Copenaghen a Parigi, p. 251; Cosa è cambiato dalla COP 21 a oggi?, p. 252; La crisi Covid-19 e la transizione energetica, p. 254; Geopolitica e transizione energetica, p. 255; Quale ruolo per l’Italia?, p. 257;	
Riccardo Campa, <i>L’Università nell’epoca tecnologica</i> .....	260
Renzo Ricchi, <i>La mente e la colpa - II</i> .....	271
Maurizio Naldini, <i>A cena col Mossad</i> .....	297
Maurizio Molinari, <i>Joe Biden e la missione di riunificare l’America</i> .....	306
Ottanta milioni di voti, p. 306; Il duello più aspro di sempre, p. 308; Fattore-Kamala, p. 309; Quando la nazione si ridefinisce, p. 311; Il crocevia dei partiti rivali, p. 313; Un summit per le democrazie, p. 315.	
Adolfo Battaglia - Italo Santoro, <i>Dall’Atlantico al Pacifico. L’Europa nei nuovi assetti internazionali</i> .....	318
Luigi Mastrangelo, <i>Oltre gli steccati tra laici e cattolici</i> .....	330
«De Gasperi interpretò un atteggiamento profondo dello spirito del dopoguerra», p. 333; «La Repubblica rappresentò proprio un salto di qualità», p. 336; «Il pensiero mazziniano consacrazione della necessità di un rinnovamento delle coscienze», p. 338; «Novità nella continuità, continuità nella novità», p. 340; «Nella buona volontà di proteggere le sorti pericolanti della civiltà», p. 342.	
Sergio Rodríguez López-Ros, <i>Venti secoli di relazioni e un grande futuro</i> ....	346
Quadro politico e socioeconomico, p. 346; La romanizzazione della penisola Iberica: Hispania, p. 347; Aragona e Castiglia, verso la Penisola Italica, p. 349; L’epoca delle scoperte rinascimentali, p. 350; Lo splendore culturale del Barocco, p. 352; Spagna e Italia nell’età contemporanea, p. 353; Verso il futuro: l’asse latino globale, p. 358.	
Antonio Motta, <i>Bruno Caruso negli scritti di Leonardo Sciascia</i> .....	360
RASSEGNE .....	366
Marco Diamanti, <i>Rassegna bibliografica sull’edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce</i> , p. 366; Luca Bellardini, <i>Le «considerazioni finali» dei governatori della Banca d’Italia: voci autorevoli in un Paese che cambia</i> , p. 369; Antonio Motta, <i>Un siciliano alla corte di Leonardo Sinisgalli</i> , p. 374.	
RECENSIONI .....	377
Daniele Piccini, <i>Luzi</i> , di Angelo Costa, p. 377; Carlo Bo, <i>Raffaello. Bellezza e verità, Urbino e Raffaello, Urbino a Raffaello</i> (a cura di Tiziana Mattioli e Anna Ossani), di Renzo Ricchi, p. 379; Andrea Manzella, <i>Elogio dell’Assemblea</i> , tuttavia, di Valerio Di Porto, p. 382; Giovanni Morandi, <i>Non è facile coltivare pomodori in Siberia</i> , di Serena Bedini, p. 385; G. Paolini (a cura di), <i>San Miniato al Monte. Nella vicenda risorgimentale e nelle trasformazioni di Firenze capitale</i> , di Andrea Mucci, p. 388.	
<i>L’avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé .....	390

*70 anni fa il conflitto nella penisola asiatica*

## **LA GUERRA DI COREA NELL'ANALISI DI SPADOLINI**

*a cura di Gabriele Paolini*

Nell'aprile 1951 usciva a Roma, stampato per conto della Società editrice anonima torinese, un volume di 192 pagine riccamente illustrato in bianco e nero, dedicato agli avvenimenti del 1950. Era il primo di una serie intitolata semplicemente *L'anno*, che aspirava ad offrire, ogni dodici mesi, «un panorama degli avvenimenti occorsi in tutti i campi dell'attività umana e in tutti i paesi: un panorama palpitante e partecipe, ma, al tempo stesso, già qualificato da giudizi di duraturo impegno»<sup>1</sup>. Per raggiungere questo obiettivo si era cercato di fondere in una formula nuova «il contributo dell'intelligenza critica di un gruppo di scrittori e scienziati e le risorse offerte dalla moderna tecnica editoriale»: testo e illustrazioni dovevano integrarsi e non contendersi l'attenzione del lettore, offrendo distinti strumenti alla riflessione e all'immaginazione.

Animatore dell'iniziativa era un comitato direttivo composto da giovani e motivati uomini di cultura quali l'editore Carlo Caracciolo di Castagneto, lo storico dell'arte e giornalista Riccardo Musatti, l'architetto e *designer* Ettore Sottsass jr.: tutte personalità destinate a far parlare molto di sé negli anni seguenti, grazie anche alla collaborazione con un imprenditore eccezionale come Adriano Olivetti.

I ventidue testi presenti nel volume erano opera di personaggi già famosi e di nuove, promettenti firme. Aldo Garosci si occupava della politica interna, Giuseppe Alpino dell'economia, Giorgio Granata di lavoro, Panfilo Gentile del pensiero filosofico e religioso, Emilio Cecchi della letteratura, Giulio Carlo Argan delle arti figurative, Massimo Mila della musica, Alberto Moravia del cinema, Irene Brin della moda, Paolo Monelli del costume.

<sup>1</sup> *L'anno 1950*, Roma, Società Editrice Anonima Torinese, 1951, p. 9.

Apriva il libro, con un'ampia e densa panoramica sulle vicende internazionali, un autore non ancora ventiseienne ma in quei mesi già noto alle cronache per il suo impegno di storico e di giornalista: Giovanni Spadolini. Articolista di terza pagina per «Il Messaggero» dal gennaio 1948, editorialista per la torinese «Gazzetta del Popolo» dall'aprile 1950, titolare della rubrica *Affari Interni* per «Epoca», il settimanale lanciato dalla Mondadori nell'ottobre 1950, Spadolini non esitava a cimentarsi in un'impegnativa analisi dell'anno appena trascorso, ricostruito attraverso i grandi avvenimenti internazionali<sup>2</sup>.

Il tema di apertura, e su cui si soffermava maggiormente, concerneva la guerra di Corea, allora nella sua fase più acuta e drammatica, quando sembrò che il conflitto potesse allargarsi e coinvolgere direttamente le stesse Superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. Spadolini ne ricostruiva i primi sei mesi, dalla travolgente avanzata del Nord di inizio estate all'intervento americano, dalla poderosa controffensiva guidata dal generale Douglas Mac Arthur in settembre al traumatico intervento cinese poco prima di Natale. In quelle pagine, di seguito riprodotte<sup>3</sup>, mostrava di dominare tutta la complessa materia, illuminando le cause prossime e remote del conflitto, esaminato alla luce dei problemi aperti nell'Asia Orientale dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e soprattutto dopo la vittoria dei comunisti di Mao Tse Tung in Cina.

Largo spazio veniva dedicato anche alle vicende di altri Stati asiatici di recente e recentissima costituzione, come l'India e l'Indonesia, e alla lotta contro il colonialismo francese in Indocina. Gli Stati Uniti di Truman facevano i conti con la crescita dell'anticomunismo più intransigente e ossessivo, impersonato dal senatore repubblicano Joseph Mac Carthy, mentre l'Europa atlantica e l'Europa sovietica erano esaminate alla luce degli sforzi di ricostruzione e di riarmo, nella ricerca di un equilibrio, fosse pure quello del "terrore" nucleare.

«Nulla esclude – così Spadolini concludeva profeticamente il suo lungo saggio – che si possa aprire per il mondo un periodo di bilancia e di contrappeso delle forze, simile a quello che seguì alla vittoria della Prussia nel 1870 e accompagnò l'Europa fino al 1914. Il corso della storia è misterioso e imprevedibile, e non è detto che debba sempre esservi, alle svolte decisive, la rivoltella di un Prinzip»<sup>4</sup>.

*G. P.*

<sup>2</sup> G. SPADOLINI, *Politica nel mondo*, in *L'anno 1950*, cit., pp. 11-53.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 11-20.

<sup>4</sup> Ivi, p. 53.

## POLITICA NEL MONDO

### *Guerra, dopoguerra, guerra in Asia*

Forse la ragione principale dell'attuale crisi internazionale va ricercata nella insufficiente ed errata sistemazione dei problemi asiatici all'indomani della guerra. L'intervento russo nel conflitto contro il Giappone – avvenuto all'ultimo momento, ad alleati distrutti, a Impero sgominato sui mari, annientato nei cieli, minacciato in terra – poneva, in tutto il mondo asiatico, esigenze nuove di equilibrio e di rapporto di forze, che si sarebbero egualmente delineate negli anni successivi, anche senza la consacrazione formale dello stato di guerra. La secolare gravitazione della Russia verso l'Estremo Oriente, la recente colonizzazione della Siberia, la trasformazione industriale di intere regioni dell'est, l'elevazione a Stati federati di province al di là degli Urali che non godevano di un'autentica autonomia politica od economica, la fortificazione dei porti sul Pacifico e delle basi di Sakhalin, i numerosi interventi nella Cina rivoluzionaria, la costituzione, fin dai primordi del regime, di un poderoso esercito asiatico, tutto stava a provare come gli interessi della Unione Sovietica avrebbero cercato di farsi largo nella nuova dominazione occidentale e non avrebbero esitato ad affermarsi con la forza della diplomazia e, se necessario, con quella delle armi.

La sconfitta militare del Giappone (col quale – non dimentichiamolo – la Russia era stata legata fino in fondo da un patto di non-aggressione, ribadito solennemente e direi ostentatamente dopo lo scoppio del conflitto con l'America), quella sconfitta – dico – lasciava un'eredità politica che il bolscevismo non avrebbe mancato di raccogliere e di sfruttare: la rinascita dei nazionalismi asiatici, che, per una ragione o per l'altra, il Giappone aveva risuscitato e rianimato. La formula *l'Asia agli Asiatici*, pur al servizio dell'imperialismo nipponico, aveva preparato la rivolta delle popolazioni dominate dal colonialismo occidentale, degli antichi nuclei sociali educati, dallo stesso contatto con gli europei, a una nuova concezione della vita politica, al senso dell'indipendenza e dell'autonomia; e nessuna incognita si sarebbe rivelata piena di destino quanto quella del nazionalismo di colore, della coscienza nazionale dei gialli.

Lo stesso conflitto in Cina, che durava senza interruzioni dal 1936 e seguiva praticamente alla guerra civile che aveva lacerato e scosso il paese nel decennio precedente, quel conflitto, che tanto contribuì a indebolire e fiaccare la potenza giapponese, rappresentò un elemento di rinnovamento

e di progresso per il popolo di Confucio, legato a una tradizione, a una civiltà, a una *Weltanschauung* millenaria. La nascita della Repubblica nel 1912, con Sun Yat Sen, aveva spezzato l'incantesimo dell'antico stato paternalistico e dispotico, della vecchia Monarchia assoluta e provvidenziale e aveva per la prima volta rimesso la Cina nel circolo delle nazioni con un suo programma, una volontà di adeguamento, di rinnovamento, un desiderio di migliorare, di elevarsi, di perfezionarsi. Ma solo la prova della guerra col potente vicino, lo scontro diretto con un avversario del valore e della temerità del Giappone potevano rappresentare un crisma sufficiente a reinserirsi con tutti i diritti nel novero delle grandi potenze, nel cerchio degli stati «costituenti» dell'equilibrio asiatico.

Forse il più grave errore della politica americana è stato quello di immedesimare «sic et simpliciter» la Cina col regime di Chiang Kai Scek e con la dittatura capitalistica e reazionaria che lo impersonava: rafforzando, politicamente, economicamente e militarmente, una classe dirigente che si era inesorabilmente logorata con l'andare degli anni, col susseguirsi degli avvenimenti, con l'aggravarsi delle responsabilità.

La «fictio» giuridica della Cina come quinta grande potenza mondiale, con tutti i privilegi relativi in seno all'ONU, non era che l'ultima conseguenza di quell'errore di prospettiva che la politica americana avrebbe poi pagato a caro prezzo. L'instaurazione del nuovo regime nazionalcomunista, capeggiato da Mao Tse Tung, è stata indubbiamente facilitata dagli errori, dalle incomprensioni e dalle cecità americane; e non è più un mistero per nessuno che le truppe rivoluzionarie si sono largamente avvantaggiate dei depositi di armi e munizioni degli Stati Uniti, freschi, integri e «intonsi», «venduti» dai generali di Chiang e candidamente abbandonati nella fuga.

«Una rivoluzione comunista combattuta con le armi americane»: qualcuno ha definito l'impresa di Mao, che pur ha avuto tanti aspetti impreveduti e sorprendenti. Certo, con la fine del 1949, il suo successo era ormai assoluto e incondizionato: il 27 novembre le truppe comuniste entravano a Ciung King, l'ultima capitale del dittatore sconfitto; il 7 dicembre giungevano ai confini del Vietnam, dove già fiammeggiava la rivolta contro il dominio francese, e a distanza di poche settimane la fuga di Chiang Kai Scek nell'isola di Formosa consacrava il tramonto delle estreme speranze nazionaliste e la sostanziale rinuncia a una guerra guerreggiata sul continente.

Alla fine del 1949 la delegazione cinese al congresso dei Sindacati mondiali d'Asia e d'Australia proclamava a tutto il mondo che la missione del nuovo regime di Mao in Cina era quella di sviluppare e portare a termine in Asia l'opera di redenzione e di liberazione degli oppressi che era cominciata in Europa con la rivoluzione d'ottobre: primo segno che la vit-



toria cinese usciva dai confini nazionali per assurgere al significato di un sovvertimento dell'equilibrio e della bilancia internazionale. Fu da allora che si cominciò a parlare con insistenza, nella stampa e nei circoli politici occidentali, di un nuovo «titismo» orientale, di un «deviazionismo» ideologico e politico di Mao, del suo sogno di autonomia e di affrancamento dalla protezione sovietica. Qualcuno ricordò che i problemi tradizionali della Cina erano diversissimi da quelli della Russia, che la sua struttura contadina non si prestava alle grandi esperienze di industrializzazione, che la sua «filosofia della vita», la sua «morale laica», la sua «religione umanitaria» escludevano le ansie e le audacie del messianesimo apocalittico e missionario implicito nella visione marxista del mondo. Qualcuno ricordò che la grande speranza della «rivoluzione universale» di Trotzki era stata la Cina, che le prime nazioni colpite dalla formula staliniana del «socialismo in un solo paese» erano state quelle dell'Estremo Oriente, che il comunismo asiatico (era forse un'eco delle lontane pagine di Malraux?) aveva caratteri tutti propri e inconfondibili di populismo agrario e di associazionismo comunitario che non potevano essere scambiati con quelli della «dittatura del proletariato».

I giornalisti occidentali, ed in particolar modo quelli britannici, cominciarono a dedicare un'attenzione benevola ai progressi sociali del nuovo regime, alla lotta contro il feudalesimo terriero, alla distruzione delle oligarchie capitalistiche e dei monopoli bancari che si erano nascosti dietro il dominio di Chiang Kai Scek; e il risultato di tanti e così diversi elementi psicologici fu il riconoscimento diplomatico della Cina comunista da parte della Gran Bretagna, che, il 6 gennaio 1950, seguiva, a pochi giorni di distanza, l'esempio dell'India. L'Inghilterra si preoccupava di salvare le sue estreme posizioni, militari ed economiche, in Estremo Oriente (non esclusa la base di Hong Kong), e contemporaneamente di alimentare e di stimolare il processo di differenziazione e di chiarificazione del nuovo regime.

Ma il 14 febbraio, i patti politici e militari firmati a Mosca da Mao Tse e dal suo ministro degli Esteri Ciu En Lai, consacravano l'alleanza cino-sovietica, trasferendola, dal campo degli aiuti agli insorti, su quello, concreto ed effettivo, di un accordo fra Stati pari di nome e di fatto. I calcoli sull'inevitabile «concorrenza» che sarebbe sorta fra i due grandi paesi e sulla priorità che la Cina avrebbe rivendicato per il numero stesso dei suoi abitanti, cadevano, almeno per il momento, di fronte a un elemento evidente e irrefutabile: l'assoluta inferiorità di mezzi materiali, di strutture economiche, di possibilità militari, in cui un paese si trovava rispetto all'altro, e la necessità di ancorare l'esperimento comunista cinese a un punto fermo, a un fulcro centrale, a una base di sostegno, di appoggio e di propulsione.

I riconoscimenti diplomatici si seguivano gli uni agli altri; l'Olanda, per difendere gli interessi ancora vivi in Asia; la Svizzera in omaggio al principio della «neutralità» e alla tradizione dell'imparzialità; la Birmania, forse per fugare il fantasma di un'aggressione; l'Jugoslavia per non smentire la sua origine «comunista»; l'Indonesia, per riconfermare la sua indipendenza e la sua sovranità; tutti i paesi di democrazia popolare dell'Europa orientale per allinearsi al principale alleato, la Russia. La dichiarazione di Ciang Kai Scek da Formosa, emanata il 1° marzo 1950, per rivendicare i supremi diritti di presidente della Repubblica, non interruppe né danneggiò il processo di unificazione e di rafforzamento del nuovo Stato cinese; gli ultimi nuclei nazionalisti dispersi nell'interno venivano gradualmente rastrellati ed eliminati, e spesso si trattava soltanto di agganciarli e scoprirli per concludere, a tamburo battente, la resa.

In una tale situazione il problema dell'ammissione all'ONU si poneva in tutta la sua gravità e complessità; e la Russia non tardò a presentarlo all'assemblea di Lake Success, con carattere imperatorio e categorico che nocque al suo accoglimento e irrigidì la già forte resistenza americana. Il fatto è che gli Stati Uniti avevano patito, in Cina, una sconfitta per «procura» non indifferente; Ciang Kai Scek, il «quinto grande» che essi avevano esaltato, glorificato, potenziato ed aiutato in tutti i modi, era stato ignominiosamente sconfitto, la politica del Dipartimento di Stato nei riguardi dell'Asia aveva mostrato a piena luce le sue contraddizioni e le sue incongruenze, non tanto temeraria da appoggiare in tempo e su larga scala il pericolante alleato né tanto duttile e elastica da mollarlo al momento opportuno per non precludersi le vie del compromesso politico e della penetrazione economica.

Un coro di critiche, di proteste, di rimproveri, che coinvolgeva tutta l'amministrazione Truman si sollevò nel paese, alimentato a dovere – com'è comprensibile – dai repubblicani che avevano tutto l'interesse a soffiare nel fuoco, nonostante la finzione della «politica bipartitica». L'estrema missione della signora Ciang Kai Scek negli Stati Uniti non aveva sortito effetti di vasta portata, ma l'allineamento americano con i nazionalisti impediva qualunque possibilità di manovra e obbligava l'America a scontare, fino in fondo e senza sua responsabilità diretta, le conseguenze del disastro. La guerra coreana s'inserisce direttamente nel contrasto fra l'America e i paesi asiatici, e rappresenta la prima e più abile mossa della Russia per sfruttarlo a suo vantaggio, senza correre l'alea di una guerra generale (avendo l'America, ancora pochi mesi prima, dichiarato che la Corea non rientrava nella sfera dei diretti interessi statunitensi).

Qual era la situazione della penisola coreana alla vigilia del conflitto?

Uno di quegli assurdi giuridici e politici, che solo la follia del dopoguerra poteva legittimare. In una terra che non aveva mai subito alcuna divisione territoriale e rappresentava un nucleo storico omogeneo e compatto, in una terra che pur sotto la dominazione giapponese aveva conosciuto tutto fuorché le lacerazioni e i contrasti interni, gli alleati si illusero di comporre le loro antitesi e di sanare i loro contrasti ricorrendo a una divisione a metà altrettanto artificiosa che arbitraria, con due regimi distinti ed anzi opposti. Forse è necessario uno sguardo al passato. Nella conferenza del Cairo del 1° dicembre 1943, che assisté alle estreme capitolazioni degli occidentali di fronte alla Russia, fu convenuto concordemente di restituire la Corea, a guerra conclusa, al regime dell'indipendenza e dell'autonomia nazionale: nient'altro, per ora, che una sanzione anticipata contro il Giappone e una punizione preventiva del suo imperialismo.

Dopo aver ottenuto «finalmente» l'intervento russo in Asia (che Roosevelt, con la sua consueta ostinazione, aveva auspicato e che porterà l'URSS a conseguire enormi vantaggi con nessuna perdita: 600.000 prigionieri furono il solo bottino umano), l'America dovette accontentarsi di occupare per metà la penisola coreana, lasciando l'altra metà a disposizione dei sovietici che, con un «bis» impressionante dell'affare tedesco, erano arrivati per primi. Di qui cominciano le difficoltà, i grovigli, gli intoppi sempre più gravi e complessi della vicenda: la conferenza di Mosca del settembre 1945 – l'ultima manifestazione della «Triplice» vittoriosa – decide di costituire una commissione mista americano-sovietica per la formazione di un governo coreano (siamo ancora nella mistica rooseveltiana), ma il tentativo naufraga miseramente come tutti quelli che lo hanno preceduto e come gli altri che lo seguiranno.

Ormai smagata e ammonita dall'evoluzione degli avvenimenti, l'America decide di rinunciare a tutte le «manovre a due» e si appella all'ONU (è l'ottobre del '47) perché provveda a sanare in qualche modo, nello spirito della sua carta, la paradossale situazione creatasi in Corea. Il meccanismo dell'ONU è, come sempre, troppo lento per anticipare sulla storia in movimento, e, prima ancora che una qualsiasi decisione sostanziale sia presa, i russi proclamano, per conto loro, in data 10 luglio 1948, la Repubblica popolare del nord, che comprende tutta la loro giurisdizione territoriale e si affida a una classe dirigente temprata, compatta e fedelissima, creata o rafforzata nell'intervallo dell'occupazione militare sovietica.

La proclamazione della Repubblica coreana del sud (15 agosto 1948) è soltanto la tardiva risposta degli Stati Uniti alla provocazione sovietica; ed il riconoscimento dell'ONU che seguirà a distanza di mesi, nel dicembre, non altererà nessuno dei termini della situazione, ormai fissata sullo